



Rivista di Studi Indo-Mediterranei XIII (2023)

Plurilingual e-journal of literary, religious, historical studies. website: <http://kharabat.altervista.org/index.htm>

Rivista collegata al Centro di Ricerca in "Filologia e Mediavistica Indo-Mediterranea (FIMIM) Università di Bologna

cod. ANCE (Cineca-Miur) E213139

ISSN 2279-7025

recensione

Maurizio Paolillo, *Un enigma medievale al tempo di Marco Polo. L'incontro in Cina tra il missionario Giovanni da Montecorvino e un discendente del Prete Gianni* (La via della seta, 7), Guerini e Associati, Milano 2023, pp. 179

Una delle leggende più suggestive appartenenti all'immaginario medievale è quella relativa a un re-sacerdote, invano cercato dai viaggiatori europei e dagli esploratori, e localizzato in una delle «Indie». Il nucleo storico del misterioso personaggio, conosciuto come Prete Gianni (in latino, *Presbyter Johannes*), da cui le forme derivate Presto Giovanni, Prete Ianni, Prete Giannio oppure Prestre Ioon, sembra risalire a un «Giovanni, patriarca degli Indi», giunto a Roma, durante il pontificato di Callisto II (Gui de Bourgogne, 1060 ca.-1124), nel 1122. A questo Prete Gianni si attribuisce la scrittura di una *Lettera*, in cui è raccolta un'ampia descrizione di un meraviglioso regno orientale. Le versioni latine più antiche di tale documento, vergato da un autore sconosciuto, risalgono alla metà del XII secolo. Il Prete Gianni si autodescrive nella *Lettera* come un sacerdote cristiano, sovrano delle «tre Indie», estese da Babilonia in Occidente sino al Paradiso terrestre in Oriente, e dal Polo Nord sino all'Equatore. Nella lunga descrizione di tale sterminato regno sono compendiate gran parte delle *mirabilia* che troveranno posto nell'immaginario dell'Occidente medievale. Sin dalla sua comparsa, la *Lettera* è stata molto popolare: del testo latino esistono all'incirca duecento manoscritti e quattordici edizioni in stampa, mentre ne sono state trasmesse numerose

traduzioni in quasi tutte le lingue europee, persino in ebraico e in russo. Spesso si notano parecchie differenze fra i vari testi.

La storia del *Presbyter Johannes* ha inizio nel 1165 quando all'imperatore bizantino Manuele I Comneno (1118-1180) viene recapitata una strana *Lettera*, scritta in un perfetto latino, poi inviata per conoscenza, a Roma, al papa Alessandro III (Rolando Bandinelli, 1100 ca.-1181), e in Germania, all'imperatore Federico Barbarossa. Lo scrivente, rivolgendosi al Comneno, si qualifica come «Giovanni, Presbitero, grazie all'Onnipotenza di Dio, Re dei Re e Sovrano dei sovrani», discendente di uno dei tre Re Magi e «signore delle tre Indie», il paese dove la tradizione voleva localizzata la tomba dell'apostolo Tomaso. Afferma di avere sconfitto le masnade islamiche di Persia e, offrendo i propri servigi per una guerra contro i nemici comuni, manifesta l'intenzione di riunire tutti i cristiani per liberare Gerusalemme assediata dalle truppe del Saladino e il Santo Sepolcro di Cristo. Il Presbitero continua raccontando che, tramite il primo ministro, aveva avuto notizia di un dono che l'imperatore bizantino voleva inviargli, che gradiva l'offerta e aggiungeva pure che, con grande generosità, avrebbe donato a sua volta qualunque cosa gli fosse stata richiesta. Con stile sprezzante inoltre rimproverava al Comneno di farsi onorare come un dio dai propri sudditi, da Gianni chiamati *graeculi*, 'miseri greci', esortandolo, poiché era un mortale, a non cadere nel peccato. Quindi invitava l'imperatore, con il sottinteso d'invitare anche gli altri re europei, a recarsi da lui in estremo Oriente per visitare il suo regno, descritto con grande sfarzo. Tra le infinite *mirabilia*, nella *Lettera* erano elencati gl'immensi territori dove scorrevano fiumi di latte e miele e dove, nell'estremo Sud, vi era una grande isola disabitata nella quale Dio, due volte la settimana faceva piovere la manna dal cielo, e i popoli circostanti si alimentavano solo di essa, senza coltivare la terra; la manna, ovviamente, era la stessa di cui si erano cibati gli ebrei in fuga dall'Egitto. Erano elencate le enormi ricchezze, le gemme, i metalli preziosi e poi le piante miracolose, gli animali e tante altre creature fantastiche. Si raccontava di aquile che avevano portato nel regno pietre miracolose capaci di donare la vista, la giovinezza ed estinguere le cattive passioni come l'odio, l'ira e l'invidia, affinché tra i sudditi regnasse sempre la pace. In tale regno del bengodi non esistevano furti, né invidia né menzogna e se qualcuno mentiva, moriva all'istante; inoltre ogni cittadino aveva tutto ciò di cui aveva bisogno per vivere ed era libero e ricco.

Tra i sudditi del Prete Gianni v'erano settantadue re d'altri paesi, che gli versavano regolarmente i tributi, tra questi pochissimi erano cristiani, ma nel regno ogni popolo era libero seguire il proprio credo religioso. Le guerre erano intraprese esclusivamente per difesa; l'esercito, composto da migliaia di guerrieri di ogni razza, aveva già annientato più volte le schiere islamiche e per questo egli offriva i suoi servigi per la difesa della cristianità. Il Presbitero raccontava poi di vivere in un immenso palazzo fatto di gemme cementate con l'oro, dove ogni giorno accoglieva alla sua mensa trentamila invitati. Davanti al palazzo, sopra centoventicinque gradini di porfido rosso, dodici vegliardi custodivano un enorme specchio in cui, con un complicato sistema di colonne, si poteva vedere tutto ciò che avveniva nel regno per impedire congiure e cospirazioni. Oltre a questo palazzo, ne esisteva un altro ancora più bello e prezioso, fatto edificare da Quasidio, suo padre e re prima di lui, che in sogno aveva

avuto l'ordine di costruirlo, e dentro al quale si trovava la fonte della giovinezza; chi entrava in questo secondo palazzo non avrebbe mai patito né fame, né malattia, né morte.

Il primo europeo a citare il Prete Gianni è Ottone, vescovo di Frisinga (1112 ca.-1158), nella *Chronica sive Historia de duabus civitatibus*, completata nel 1157. Ottone trasmetteva il racconto di Ugo, vescovo di Gabala (forse Ġebail, l'antica Biblo, nell'attuale Libano), circa l'esistenza di un sacerdote e insieme sovrano di una popolazione cristiana di rito nestoriano, discendente dai Magi, che aveva sconfitto, dopo una lunga e terribile battaglia, due fratelli – re dei Medi e dei Persi detti Saniaridi – ovvero: *Johannes quidam, qui ultra Persidem et Armeniam in extremo oriente habitans, rex et sacerdos, cum gente sua Christianus est, sed Nestorianus*. L'informazione era confermata dalla *Continuatio degli Annales Admuntenses* che registrava gli avvenimenti sino all'anno 1141. Ottone raccontava di aver appreso dell'esistenza di un re nestoriano in Oriente, durante un incontro tenutosi a Viterbo nel novembre del 1145, presso la corte pontificia di Eugenio III (Pietro Bernardo dei Paganelli, 1080-1153). L'arrivo improvviso del vescovo siriano da Gabala, annunciava un evento importante per la cristianità: l'anno precedente Edessa era caduta nelle mani dell'atabeg selgiuchide Imād al-Dīn Zangī (1085 ca.-1146), pretesto più che sufficiente per giustificare la preparazione di una seconda Crociata. La città costituiva infatti un punto strategico per gli Stati crociati, lungo il confine con la Siria. L'intento dell'incontro era quindi il reperire alleati contro il dilagare delle armate islamiche; ed è così che il vescovo avanzò l'ipotesi di coinvolgere il potentissimo sovrano che regnava ad Est del nemico, stringendo quest'ultimo su due fronti con una mossa sicuramente vincente.

Nella notizia di Ottone, il Prete Gianni è identificato come «nestoriano», una fede non propriamente in linea con il credo romano. Centro della predicazione nestoriana fu la città di Edessa in Siria. In seguito alla condanna di Nestorio nel Concilio di Efeso (nel 431) la 'scuola persiana' di Edessa rimase per qualche tempo il centro spirituale del cristianesimo siriano orientale. A Edessa il vescovo Hībā (m. 457) e altri insegnanti della scuola tramandavano mediante traduzioni in siriano da un lato la teologia antiochena (Teodoro di Mopsuestia), dall'altro lato la logica aristotelica. Nell'anno 489, tuttavia, la Scuola di Edessa fu chiusa dall'imperatore Zenone (425 ca.-491) e, dopo il suo ingresso nella Mesopotamia romana, da allora in poi la letteratura nestoriana si sviluppò prevalentemente nell'ambito della chiesa dello Stato sasanide, espandendosi sino all'interno dell'Asia. Il credo nestoriano affermava che in Cristo convivevano non solo due nature, l'umana e la divina, ma anche due persone; negava quindi l'unione ipostatica, cioè l'unione tra la parte divina e quella umana di Gesù. Di conseguenza si negava a Maria l'appellativo di «Madre di Dio» (*Theotokos*), ritenuta genitrice solo della persona umana di Gesù e non di quella divina. Segmenti autonomi della fede nestoriana si svilupparono quindi anche in Mongolia e in Turkestan, e in tutti quegli spazi dell'Asia centrale dov'è più facile ritrovare i fondamenti ideologici e culturali della *Lettera del Prete Gianni*.

Con il XIII secolo, l'interesse dell'Occidente nei confronti dell'Asia venne determinato anche dall'irruzione sulla scena politica ed economica della potenza mongola, alla quale si guardava come una possibile alleata contro l'Islām. È papa Innocenzo IV (Sinibaldo Fieschi di

Lavagna, 1195 ca.-1254) ad inaugurare una serie di tentativi diplomatici, inviando alla corte del Gran Khan, dopo il concilio di Lione del 1244, un missionario francescano di nome Giovanni da Pian del Carpine (1182 ca.-1252). Anche se la missione non ebbe esiti positivi, il resoconto di viaggio del monaco è forse la prima vera testimonianza diretta di un'area geografica sino ad allora sconosciuta. Proprio nel resoconto del suo viaggio in Mongolia, l'*Historia Mongalorum*, troviamo importanti riferimenti al Prete Gianni, ancora strettamente legato al continente indiano. Sembra infatti, che uno dei figli del Khan, fosse stato inviato contro gli Indiani, e una volta superati gli Etiopi, fosse giunto finalmente nell'India Maggiore, e lì sconfitto dagli eserciti del Prete Gianni. È verisimile, però, una confusione operata da Giovanni da Pian del Carpine tra esperienze vissute in prima persona e narrazioni registrate durante il viaggio. L'India appare smisuratamente grande, estesa sin nelle regioni afgane, nel Turkestan e Khwārezm, ad Est dell'odierno Iran, dove effettivamente esistevano principati turchi di fede cristiano-nestoriana. Alcune fonti fanno ipotizzare che il nome Prete Gianni derivi dal titolo *wang khan*: un composto dal cinese *wang* «re» e dal turco *khan* «principe»; ovvero il titolo del regnante la regione turco-mongola alla fine del XII secolo, che all'orecchio di un occidentale poteva facilmente suonare «Johannan».

Dopo Giovanni da Pian del Carpine è Marco Polo ne *Il Milione* a parlare del Prete Gianni, questa volta non più sovrano dell'India. Secondo il mercante veneziano, il Prete avrebbe rifiutato con sdegno la proposta di sposare una delle figlie del Khan, suscitando così l'ira dei Tartari e la battaglia che gli costò la vita. Anche in questo caso possiamo notare il tentativo di far coincidere le proprie conoscenze, derivate per lo più da racconti e leggende intorno alla figura di Gianni, con l'apprendimento sul posto di eventi storici realmente accaduti, riveduti alla luce di nuove categorie interpretative. Qui il veneziano allude probabilmente alla vittoria di Temüjin (che diventerà per l'appunto Gengis Khan), sul suo vecchio compagno d'armi il Wang Khan Togrul, detto anche Togrul, sconfitto effettivamente intorno al 1200, e i cui discendenti vassalli nella regione di Tenduc, continuavano a sposare tradizionalmente le figlie del Gran Khan. La notizia permette quindi stabilire un legame diretto tra la dinastia gengiskhanide e quella cristiana dei Mongoli Kerait, uno dei cinque maggiori gruppi tribali convertitisi al nestorianesimo nell'XI secolo, e dominanti nell'area a Nord dell'India, grossomodo in corrispondenza dell'odierno Tibet.

Una fase successiva della leggenda del Prete Gianni vede lo spostarsi dell'interesse etnografico all'Etiopia. Giordano Catalani di Séverac (1280 ca.-1330 ca.) nei *Mirabilia Descripta* del 1329 circa, parla dell'Etiopia e quando si riferisce a Gianni, ricorda come il nome sia stato coniato dagli occidentali per indicare il sovrano locale, noto come *Zān* (da cui «Gianni»). In questa terra la conversione al cristianesimo risale al IV secolo, ma l'espansione dell'Islām in area egiziana e del Sudan, aveva interrotto i contatti con il resto d'Europa, contribuendo alla commistione di diverse influenze dell'eterodossia cristiana, in particolare gnostica.

Uno scritto importante, la *Historia trium regum* (del 1370 ca.) del carmelitano Giovanni di Hildesheim (1315 ca.-1375), relaziona la figura dei tre Magi evangelici al Prete Gianni. Gli avvenimenti dovrebbero svolgersi nella città di Sāweh in Persia, alla frontiera della provincia

di Hamadān, una città nota a Marco Polo come Sava e a Giovanni da Hildesheim (†1375) come Seuva, piuttosto che nella regione etiopica dello Scioa. Il mutato spazio geografico implica quindi una mutazione etnica. La carnagione di uno dei Magi cambia quindi di colore: all'inizio è Balthasar, il Re Mago barbuto e in età adulta, ad avere la carnagione più scura. Altre, numerose rappresentazioni vanno però in senso contrario, e il Re Mago dalla pelle nera è il più giovane e imberbe, Gaspare. Così, per esempio, lo dipingono Rogier van der Weyden nel 1450 e Albrecht Dürer nel 1504. Gaspare è il Re dell'India o dell'Asia, un mondo lontano e sconosciuto che l'Occidente medievale recepisce nei modi e nelle forme descritti nella *Lettera del Prete Gianni*. Il fantasmatico Regno del Prete Gianni diventa quindi l'Etiopia, terra di meraviglie paradisiache. Gianni cambia così colore di pelle oltre che ambiente, ma questo non attenua minimamente l'attrattiva esercitata sull'Occidente europeo. Sembra quindi abbastanza logico che il principe iranico (sistanico), il terzo Re Mago, raccolga questa eredità, tingendo la propria epidermide con il colore che l'immaginario collettivo pensava per il popolo asiatico.

Ci sono poi alcune fonti che proverebbero l'esistenza storica di altri «prete Gianni»¹. Un personaggio particolarmente interessante è l'orafo toscano Marco di Bartolomeo Rustici (1392 ca.-1457), autore del *Codex Rustici*, famoso codice miniato compilato nel tra il 1447 e il 1448 che riproduce il suo pellegrinaggio. Il Rustici, che giunse in Terrasanta, tramite il Sinai, con Maestro Leale dei Servi di Maria della Santissima Annunziata di Firenze e con un mercante di lana, Antonio di Bartolomeo Ridolfi, partì da Firenze a metà agosto 1441, e rimase in Egitto e Terrasanta fino alla Pasqua 1442 (I aprile). Se tale ricordo corrispondesse al vero, proverebbe l'esistenza di un altro «prete Gianni» e di una sua ambasceria, peraltro ben documentata nel XV secolo, durante il pontificato del veneziano Gabriele Condulmer (Eugenio IV, 1383-1447) e inviata al concilio di Firenze del 1438-39; altre, forse tre, sono attestate nel corso del 1441.

Ma l'Occidente aveva già sentito parlare di un «patriarca Gianni» asiatico ancor prima della diffusione della *Lettera*. Difensore della tomba dell'apostolo Tomaso, egli si presentò, attraverso una relazione anonima già nel 1122, anno in cui sostenne di aver fatto visita al papa Callisto II, meravigliando l'intera corte con la descrizione dei territori nei pressi del Pison, a lui assoggettati. Nello stesso anno, Odone, abate di Saint-Remi a Reims, confermò con una lettera, in veste di testimone oculare, l'arrivo dell'arcivescovo indiano a Roma, accompagnato da una delegazione bizantina. Nonostante il misterioso ospite resti anonimo, troviamo un racconto di miracolo che si ripete annualmente, a riprova della santità del corpo dell'apostolo Tomaso. Quest'ultimo infatti, verrebbe tirato fuori dalla tomba ed esposto nella cattedrale: al momento delle offerte egli alzerebbe il braccio per ricevere le offerte solamente di quanti siano nella giusta fede.

Negli *Atti di Tomaso*, un apocrifo vergato in siriano tra il III e IV secolo proprio nella città di Edessa, snodo della cristianità aramaica d'impronta nestoriana, si narra di come nel momento in cui gli Apostoli si riunirono per decidere a chi competeva evangelizzare questo o

¹ Cfr. R. CONTE, «Il leggendario “Prete Gianni” tra Oriente e Occidente», in *Orientalia Parthenopea*, 11 (2011), pp. 31-62.

quel paese, a Tomaso, intimo di Gesù, capitò in sorte l'India. Il modo migliore per raggiungere quelle lontane regioni era farsi trarre in schiavitù da qualche mercante di passaggio. Così, immantinente, Gesù apparve in visione al mercante Habbān, in cerca di schiavi per il re dell'India Gūdnāpar (= Gondophares), inducendolo ad acquistare Tomaso, valente fabbro e falegname.

La carovana raggiunse l'India. Tomaso venne portato al cospetto del re, in cerca di un bravo carpentiere che potesse costruirgli un palazzo nuovo in cui abitare (*Acta Thom.* 2, 17-18). L'apostolo accettò il lavoro, ma invece di mettersi subito all'opera iniziò a girovagare per contrade e villaggi, convertendo e risanando i poveri e gli emarginati. Facendo questo, egli diceva di costruire per il re un palazzo ben più grande e imperituro di una magione in calce e mattoni, una dimora celeste per una vita futura, paradisiaca. Gūdnāpar, ovviamente, non comprese l'azione salvifica di Tomaso e, furioso per la mancata costruzione del palazzo, decise di mandarlo a morte assieme al mercante Habbān, suo padrone. La notte prima dell'esecuzione, Gad, fratello del re, cadde in uno stato letargico di morte apparente. L'anima, libera dai vincoli del corpo, s'inoltrò in una realtà separata, una terra paradisiaca nei cui cieli egli contemplò il magnifico palazzo costruito da Tomaso per il re (*Acta Thom.* 2, 22-23). Tornato in vita, Gad raccontò la visione al fratello. Esterrefatto, il re comprese la forza del verbo visionario espresso dalla nuova religione, decise quindi di convertirsi e di farsi battezzare dall'apostolo Tomaso assieme al fratello (*Acta Thom.* 2, 24-27). Dopo questi fatti Tommaso raggiunse il regno vicino, verisimilmente i territori a nord dell'attuale Afghanistan: lì, predicando il verbo ascetico, indusse parecchie donne di stirpe principesca a scegliere la verginità anziché il matrimonio. Il sovrano regnante su quelle regioni, di nome Mazdai (forse Vāsudeva I, ultimo esponente della dinastia Kuṣāṇa, il cui regno durò sino al 220-230 d.C.), adirato per il disordine sociale che tale messaggio poteva produrre, dopo aver contrastato aspramente l'agire dell'apostolo, decise di mandarlo a morte (*Acta Thom.* 13, 163-169). Massacrato a pugnalate dai soldati, un Tomaso ormai beatificato si ricongiungeva col padre celeste. Dopo il martirio la tradizione vuole che l'Apostolo sia stato sepolto in una tomba regale dal figlio di Mazdai, Vizān, convertito al cristianesimo; mentre lo stesso Mazdai anch'egli alla fine si convertirà al verbo cristiano (*Acta Thom.* 13, 170). È fattibile che, con il tempo, il nome *Vizān* si sia trasformato in «Gian», appellativo del nostro mitico Presbitero; etimologia forse più comprensibile dell'etiopico *Zān*. Gianni, con le sue varianti linguistiche, è quindi un nome molto diffuso, sia in ambiti religiosi che politici. Tuttavia, le confuse nozioni geografiche, che mal distinguono una netta separazione tra i due continenti, e ancor più le relazioni marittime, rendono plausibile la conoscenza da parte delle comunità cristiane dei re dell'Africa orientale. Tutta la leggenda del prete Gianni, potrebbe quindi prendere le mosse da un bisogno della cristianità di ribadire le proprie origini, di ristabilire la propria supremazia in uno sfondo culturale che vede sempre più forte e vicina la presenza islamica.

Da questi materiali arcaici si sviluppa il bel libro di Maurizio Paolillo: in una delle sue lettere dal Catai, datata 8 gennaio 1305, Giovanni da Montecorvino (1247-1328), missionario francescano che lasciò l'Italia nel 1289, come inviato in Oriente del papa Niccolò IV (Girolamo Masci, 1227-1292), descrive la conversione dal nestorianesimo al cattolicesimo di

un «Re Giorgio», capo degli Öngüt, «della stirpe di quel grande Re che fu detto Presbitero Giovanni». La conversione avrebbe portato all'edificazione della prima chiesa cattolica in Asia Orientale: qui, secondo la narrazione di fra Giovanni, il Re Giorgio, dopo aver ottenuto gli ordini minori, avrebbe concelebrato la Messa. Gli Öngüt appartenerebbero infatti proprio a quelle genti turco-mongole convertite al verbo nestoriano. Nel *Milione* di Marco Polo, il Prete Gianni è protagonista di uno scontro mortale con Gengis Khan, che lo vedrà soccombere. Proprio qui troviamo un importante riferimento al Re Giorgio. Nella versione latina del manoscritto poliano, Giorgio è definito come un suo discendente di quarta generazione; in quella francese troviamo, accanto alla definizione chiarissima di *Mungoli*, l'etnonimo *Ung*, sovrapponibile foneticamente a Öngüt.

Il Re Giorgio sembra poi aver realizzato nella sua persona quel connubio sacro tra funzioni temporali e sacerdotali che era attribuito principale della figura del Prete Gianni – a cui sia Giovanni da Montecorvino che Marco Polo lo ricollegano. Se dall'ambito pragmatico dei moventi storico-politici passiamo ad analizzare le possibili ascendenze simboliche del tema della comunione dei due poteri nella tradizione occidentale, troviamo un chiaro riferimento in uno dei personaggi più enigmatici della Bibbia, il quale raccoglie in sé entrambe le funzioni: Melkişedeq, «Re di Salem»; una figura che è il modello su cui è fondato il sacerdozio cristiano (*Salmi* 110, 4). Come rivela con acribia il Paolillo, la biografia di Giorgio è contenuta nel *Yuanshi*, la storia della dinastia mongola degli Yuan, dove egli è indicato con la trascrizione cinese Kuolijisi, corrispondente al siriano Gīwargīs. Giorgio era figlio di Aibuqa, che con il fratello Kunbuqa regnava sugli Öngüt. Sua madre, Yüräk (o Üräk), era una delle figlie di Qubilai Khan (1215-1294), ed era senza dubbio nestoriana. Giorgio sposò prima Qutadmiš, figlia di Ĵingim, figlio di Qubilai, e poi dopo la sua morte Ayamishi, figlia di Tämür Ölĵaitü, figlio di Ĵingim. Quanto alla verità della conversione operata su Giorgio dal missionario italiano, essa ha i tratti di una chimera, ma ciò riveste un'importanza sicuramente minore rispetto al valore di una possibile testimonianza archeologica di uno straordinario contatto tra Occidente e Oriente rimesso in luce dal libro di Maurizio Paolillo.

Ezio Albrile